Note per un'indagine sul problema più appassionante del nostro secolo

Le tappe decisive della rivoluzione sovietica

★

Da domenica su l'Unità una serie di servizi di GIUSEPPE BOFFA

★

Il tema dell'inquietudine giovanile in un discusso romanzo di Vasilji Aksionov

Il biglietto stellato

Gramsci ebbe occasione di scrivere che, messo di fronte all'opera di un giovane, nel valutarne le possibilità di sviluppo, il critico ha il dovere di mostrare, se non indulgenza, una superiore comprensione. Nell'*Unità* del 30 dicembre 1961 il resoconto di un dibattito svoltosi a Mosca presso la direzione della Unione degli scrittori sovietici, ci informava che erano state rivolte alcune critiche al romanzo *Il biglietto stellato* di Vasilij Aksionov, giovane scrittore nato nel 1932. Da un resoconto necessariamente sommario, è difficile, per la verità, cogliere con esattezza la natura di quelle critiche, anche perchè, per quanto ci riguarda, la realtà sovietica possiamo solo immaginarla, non avendola mai vista di persona, e noi la immaginiamo naturalmente con tutta simpatia. Ma proprio su questo insistono, mi pare, le critiche degli scrittori sovietici anziani sull'opera del loro giovane collega: lo accusano di aver alterato la realtà, e a tal punto che «i giovani che non hanno trovato il loro posto nella vita, hanno offuscato il personaggio giovanile che è protagonista della nostra epoca».

Quando queste osservazioni furono riferite dal nostro giornale, io avevo già letto il romanzo di Aksionov nella traduzione curata per Einaudi da Claudio Masetti (lire 1300).

Un giovane avventuroso

Confesso che la lettura mi aveva ispirato riflessioni di tutt'altro tipo. Mi preparavo a scriverne, rammaricandomi un po' di non averlo letto prima, giacchè, anche più della *Leggenda continua* di Kuznetsov, questo libro può essere proposto come *pendant* al *Giovane Holden* dell'americano Salinger. Aksionov affronta, infatti, anche lui il problema dei giovani. Lo presenta attraverso le vite parallele di due fratelli. Il primo, Viktor, è uno scienziato di ventotto anni, ha portato a termine un importante esperienza di fisiologia legata ai voli spaziali, ma stenta a farla riconoscere, ricattato dal professore della materia e dai suoi accoliti, carrieristi. E' un ragazzo intelligente, sensibile, equilibrato. Non riesce a capire come Dimka, il fratello, più giovane di appena undici anni, sia così diverso: insofferente, discolo e persino un po' rompiscatole. Ha atteggiamenti degni degli *stilyaghi*, gusti affini: fa parte della «gioventù bruciata» di Mosca. Non vuol sentir parlare di regole. Quando un semaforo segna rosso, passa e litiga con gli agenti. In casa è smanioso di cambiar vita. Preso dal fascino dell'occidente, ama il jazz, discute con gli amici di arte astratta, legge giornali di Roma o di Parigi. E un giorno scioglie davvero gli ormeggi. Parte con due amici e la sua bellissima ragazza, aspirante attrice ed emula di Brigitte Bardot.

Il gruppetto approda sulle spiagge dell'Estonia, va incontro a gravi rovesci, e potrebbe finir peggio. Esaurite le riserve di danaro, i giovani devono procurarsi di che vivere. Viktor e Dimka, in famiglia, non si erano mai capiti. Il primo, fino alla vigilia della libera docenza, ha sempre piegato il capo; studioso, ha cercato di essere un giovane sovietico esemplare. E il secondo se lo è trovato fra i piedi come un «esempio» (un santo sull'altare della patria e della famiglia). Per le vacanze Viktor pensa di raggiungere Dimka in Estonia. I due si ritrovano trasformati. Viktor si è ribellato contro la cricchetta del falso scientifico. Ha corso il rischio di perdere il posto, e non sa ancora di aver vinto la battaglia che ha sferrato illustrando direttamente a un congresso la propria esperienza. Ma, poco dopo, Viktor, richiamato a Mosca, parte in aereo verso una stazione spaziale e muore per un incidente. Dimka ha ricevuto dalla società sovietica le lezioni che la famiglia stentava a dargli. La morte di Viktor è l'ultima lezione: eccolo di fronte allo stesso rettangolino di cielo buio — il «biglietto stellato» — che suo fratello contemplava spesso, pensando al proprio lavoro, frammento di una prospettiva che l'umanità nuova si apre sul crollo di vecchi muri, di miti assurdi.

Il rapporto individuo-società

Il romanzo non manca di difetti e squilibri, pieno di simboli grezzi, e la tesi da cui parte è fin troppo scoperta. Ma l'episodio è ben narrato. Aksionov rivela — anche di là da ogni comprensiva indulgenza per l'età — un indubbio talento di narratore. Anche lui è ricorso ad un esperimento di «parlato», ma, attraverso la traduzione — che ci sembra ottima — di questo esperimento, anch'esso affine a quello di Salinger, si colgono solo certe ironie, come l'aneddoto della fanciulla estone che pretende di insegnare il russo ai ragazzi di Mosca avendoli sentiti parlare con termini per lei insoliti: «sei una cannonata», detto a una ragazza; «bidonate» per sconfitte sportive, e simili.

Chiedersi come mai Viktor — ragazzo esemplare — sia meno simpatico di Dimka — ragazzo inquieto — può ricordare le dispute fra ginnasiali intorno alla maggiore simpatia che nell'*Iliade* ispirava, al poeta greco Omero, Ettore — eroe troiano, quindi nemico — rispetto ad Achille, truce eroe greco.

Cosa dice a noi questo romanzo? Che, a differenza di quanto accade in occidente, dove alla gioventù viene imposta una lezione di cinismo — basta guardare intorno, anche se non vogliamo ricorrere alla tavola del giovane Holden come caso superlativo di personaggio rivoltato contro il conformismo dell'ambiente —, nell'URSS la società si è assicurata uno spirito civico capace di correggere gli errori, ed è animata dalla volontà di affrontare e risolvere i propri conflitti. Il rapporto individuo-società è, dunque, impostato diversamente, non è relegato fra gli ideali astratti. I giovani sono in grado di scoprirlo per proprio conto, attraverso esperienze morali e materiali anche dolorose, più valide delle parole d'ordine.

Ecco quale conclusione il libro ispira a noi, ed è una conclusione oltremodo positiva. Indubbiamente qualche lettore sovietico obietterà che i personaggi scelti sono rappresentati ancora senza un vero approfondimento dei loro motivi ideali. Su questo punto non potremmo dargli torto. Ma, se non viene giudicato con criteri formalistici o schematici, anche un libro artisticamente «immaturo» può preparare ad una svolta, verso una riscoperta della realtà, e anche quando non rispecchia la realtà con compiuta dialettica interna, ad essa può preparare ponendosi, quanto meno, la problematica di quella realtà. A me pare che Aksionov abbia comunque avuto il merito di porsi il tema dell'inquietudine giovanile. E ha tentato di far vedere il fenomeno non certo con indulgenza ma invitando a leggere bene in quei termini, a identificare i pericoli di corruzione distinguendoli dall'insofferenza che nasconde piuttosto l'aspirazione alla coerenza morale, senza «menefreghismo», come dice a un certo punto Dimka, per essere ragazzi (o uomini) «adatti al comunismo».

MICHELE RAGO

Jean Claude Brialy per Florestano Vancini

Jean Claude Brialy [illegible] scritturato [illegible] per il film *La banda Casaroli*, la cui ripresa inizierà entro la fine di gennaio a Bologna [illegible] Florestano Vancini. Gli [illegible] interpreti principali sono Renato Salvatori [illegible] protagonista Tomas Milian e Gabriele Ferzetti. Il film è prodotto dalla Documento Film.

Si è sposato a Varsavia il regista De Quelle

VARSAVIA 18 — [illegible] della Scuola di Milano De Quelle, che ha messo in scena all'opera di Varsavia [illegible] «Anita Cherer» di Giordano, è partito in nuova [illegible] sposa [illegible] per una luna di miele all'opera di Varsavia.

Nel darne notizia, Zycie Warszawy aggiunge che il protagonista [illegible] Varsavia [illegible] Gardino.

Al montaggio «Anima nera»

Roberto Rossellini [illegible] questi giorni [illegible] dopo aver [illegible] Anna Magnani [illegible] Strayed [illegible] Nadia Gray [illegible] Ross, Di [illegible]

Le sfilate alla Sala Bianca di Palazzo Pitti

La moda italiana in vetrina a Firenze

Si è rinnovato il successo dell'iniziativa: centoventisette giornalisti stranieri e sessantotto italiani all'«Italian Fashion Show» — Centosessantadue case di moda di ogni parte del mondo sono rappresentate ognuna da almeno due «buyers»

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, gennaio — Nell'inverno del 1960 Jacques Heim, presidente dell'alta moda francese, invitò a Parigi il fiorentino marchese Giovan Battista Giorgini. Heim è considerato il pontefice massimo della moda femminile internazionale e già desta molto scalpore quel suo semplice invito: quando poi, nel corso di un banchetto, calò tenendo in mano una coppa di champagne, pronunciò un breve brindisi per auspicare sempre più stretti rapporti tra Parigi e Firenze, gli esperti di questo complesso e misterioso mondo della moda stabilirono che stare per avvenire una nuova epoca per la Francia, sia pure con ostentata dignità, si era vista costretta a venire a patti con l'Italia.

Oggi il marchese Giorgini, che ha toccato da poco la sessantina, è un personaggio noto sul suo conto, da noi e all'estero, si raccontano addirittura cose leggendarie, e poichè il suo nome ricorre con sempre più frequenza su giornali a rotocalco letti da milioni di persone, generalmente, tra i profani si capisce, passa per un Christian Dior italiano. In realtà Giorgini non ha mai creato un modello, non è proprietario di ateliers o di boutiques e neppure dirige una rivista di moda. Fino al 1948 egli era il titolare di uno dei tanti uffici export-import, ma invece di esportare pomodori o arance ed importare tondino di ferro o cemento, trattava di antiquariato e di artigianato, e piazzava a New York o a Londra pitture antiche e moderne, si incaricava di far arrivare in Italia dall'Inghilterra, dalla Francia, tessuti di alta qualità destinati a un mercato molto ristretto.

E' noto che moltissimi di noi, soventi, non avvertiamo nemmeno la presenza di cose sulle quali si poggia ogni giorno il nostro sguardo. L'insegna di un negozio, il particolare di una finestra all'angolo della strada che percorriamo quotidianamente. Così solo alla fine del 1949, Giorgini scoprì che le maggiori case di moda di tutto il mondo avevano da decenni, proprio a Firenze, i loro rappresentanti fissi ai quali era affidato il compito di seguire il gusto, le tendenze, le novità della moda italiana. I rappresentanti stranieri avevano i loro uffici a Firenze, dove ancora oggi esistono soltanto due famosi ateliers (quello di Emilio Pucci e quello di Cesare Gandini) solo per antica tradizione e per l'ubicazione della città nel cuore d'Italia. Giorgini ebbe un'idea semplice se volete, ma concreta, realistica: se i compratori stranieri stanno a Firenze, perchè costringerli a spostarsi da una città all'altra per seguire le mostre e condurre le trattative? Portiamo, dunque, la moda italiana con creatori, designatori, modelliste, addetti commerciali, a Firenze per due volte all'anno in inverno e in primavera. Qualche cosa che ricorda la tavola di Maometto e della montagna. L'idea avrebbe dovuto, secondo la più elementare logica, essere accolta subito e con entusiasmo da tutto coloro che sono interessati all'industria e al commercio della moda. E, invece, fu considerata con scetticismo. La prima sfilata di alta moda italiana si tenne nel febbraio del 1951 a Firenze, in privato, nella casa di Gian Battista Giorgini: erano presenti solo cinque compratori americani e una ventina di modelle che sfilarono mostrando collezioni inventate da appena nove ateliers nostrani. Quella prima, improvvisata, ristretta manifestazione ebbe però un successo imprevedibile: modelli acquistati da grandi empori americani furono rendut, per molti milioni e riprodotti in decine di migliaia di copie.

Basta ora trascorrere qualche giornata qui a Firenze tra Palazzo Strozzi e Palazzo Pitti per afferrare subito che realmente si è verificata, anche nel settore della moda, una rivoluzione a nostro vantaggio.

Sapete quanti sono i «buyers» presenti all'Italian Fashion Show di Firenze?

Il gettone dei compratori

Molti dovete leggere qua arrivano appena all'inizio, che sono i «buyers», compratori, per i meno informati diciamo che essi sono semplicemente i compratori. Gli esperti di fiducia cioè, gli incaricati di acquistare per questa o quella grande ditta straniera.

Vi abbiamo detto che nel 1951 il marchese Giorgini riuscì a riunire in casa sua soltanto cinque «buyers» nordamericani. In questi giorni sono presenti a Firenze: 56 grandi ditte tedesche, 43 statunitensi, 28 inglesi, 18 svizzere, 5 olandesi, 4 canadesi; Francia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Austria, Argentina, Uruguay sono tutte presenti con una ditta. In totale le case compratrici sono ben centosessantadue. Ma ognuna di queste case è presente a Firenze con almeno due «buyers». Ognuno dei quali per poter essere ammesso alle sfilate che si svolgono nella Sala Bianca di Palazzo Pitti deve versare un deposito cauzionale di trecentomila lire. Una specie di gettone di presenza o, se volete, di biglietto d'ingresso: in totale sono almeno cento milioni. Cifra irrisoria però se si tien conto che ognuna delle ditte straniere, in media, ha a tutto quest'anno acquisti a Firenze per 300 milioni.

A Firenze, quest'anno, lanerie, cotoniere, setifici sono stati scontati dalla grande industria chimica, dalla Montecatini, dall'a Snia Viscosa. Si è registrato il trionfo delle fibre sintetiche dai nomi sconosciuti, freddi come formule algebriche: terital, delfon, peron, comaltex, orlon, lurex. Ma prodotti meravigliosi, da fantascienza. Una lana sintetica denominata, se ben ricordiamo, orlon pesa cento grammi per ogni chilometro di filato.

Naturalmente col successo di Firenze vengono incrementate anche le esportazioni delle grandi tradizionali case laniere come Zegna, Marzotto, Rivetti, setifici di Como e anche gli industriali della canapa, del lino. Sei aziende tessili piemontesi e lombarde hanno formato un piccolo cartello e puntano sull'esportazione di tessuti di alta qualità. I legami molto stretti fra gli organizzatori della rassegna fiorentina, i titolari di famosi ateliers e gli industriali sono nell'ordine delle cose. La manifestazione di Palazzo Pitti è anche una gara e rattenuta esercitazione di persuasori occulti.

Per la prossima primavera impostiamo gli abiti da mattino sul cotone. Se questo consiglio verrà seguito, se i giornalisti specializzati esaltano le collezioni di cotone, se la direzione della rassegna si accortamente incorpora le sfilate delle modelle vestite di cotone, il colpo è fatto: in primavera milioni di italiane, di inglesi, di tedesche, di americane indosseranno abiti di cotone. Linea, cioè, e tessuto italiano: milioni per le case di moda, miliardi per le industrie tessili.

Perchè la moda italiana nel giro di dieci anni ha avuto questo grande successo? Giorgini e i suoi collaboratori hanno i loro meriti; ma i motivi sono più consistenti.

Innanzitutto la moda italiana è più economica, perchè i prezzi più bassi dei modelli e dei tessuti sono praticati grazie ai più bassi salari della mano d'opera e alle più modeste remunerazioni che percepiscono le equipes che creano il disegno del tessuto e quello dell'abito: lavoro che richiede non solo fantasia, ma anche senso pratico. Infatti la moda italiana è accolta oramai con grande favore nel mondo perchè presenta abiti eleganti ma non ideati per una ristretta elite, originali ma non stravaganti. E' stata questa concezione che sta ponendo sempre più in secondo piano la moda francese rimasta legata a una tradizione barocca e troppo eccezionale. La linea italiana si addice all'epoca dell'automobilismo di massa e dei rapidi spostamenti in aereo, la linea francese è, sostanzialmente, rimasta ferma alla belle époque e, quando ha voluto modernizzarsi, ha strafatto tentando di lanciare l'orribile linea a sacco e lo spaventoso tappeto.

L'interesse all'estero

Alla affermazione della moda italiana hanno dato, infine, un indiretto ma decisivo contributo il successo del nostro cinema all'estero e l'incremento del turismo in Italia. Attraverso questi contatti, milioni di stranieri hanno scoperto che le italiane, attrici e nobildonne, commesse e operaie vestono bene grazie al loro innato buon gusto. In Francia vestono veramente bene solo le parigine, mentre in provincia, a Grenoble come a Valence, a Bordeaux come a Lione l'aspetto e l'acconciatura sono grossolani.

Le italiane, invece, non restano bene solo a Roma, a Firenze o a Torino, ma anche — sia pure con diverse e visibili eccezioni — a Napoli, a Palermo, a Cagliari, a Bari e persino in centro-dove, fino a pochi anni addietro, l'abito della festa era sempre il costume tradizionale ereditato dalla bisnonna. Si potrebbe, insomma, dire che, mentre la moda francese continua ad essere esclusivamente parigina, quella italiana ha più numerose fonti e maggiori che nascono dalla fantasia e dalla tradizione regionale e comunale.

L'Italian Fashion Show che si sta svolgendo a Firenze ha destato tanto interesse che vi assistono giornalisti di ogni parte del mondo: centoventisette inviati speciali stranieri, sessantotto italiani. Soltanto gli inglesi sono presenti con 35 inviati tra i quali J. M. Wilson di Women il settimanale femminile londinese che tira 5 milioni di copie. Un numero di giornalisti, in totale, paragonabile a quello dei presenti alle grandi conferenze politiche internazionali.

Dietro questo ambiente appariscente, fastoso, esibizionista e un po' stravagante c'è poi il mondo dei creatori, dei disegnatori, delle commesse, delle sarte, delle operaie, delle modelle. Mondo che esige un discorso a parte.

RICCARDO LONGONE

Enza si è sposata

TORINO — Enza Sampò, la nota presentatrice della trasmissione televisiva «Campanile-sera», si è sposata ieri con lo sceneggiatore cinematografico e giornalista Ottavio Jemma. Enza indossava un tailleur di pizzo avorio foderato di raso e portava sulla testa un tulle guarnito di penne color visone. Jemma era vestito di «fumo di Londra», camicia bianca e cravatta a righe. Erano presenti il padre di Enza, Eustachio, gli zii Enzo ed Ester Gazzola, che hanno fatto da testimoni, e la sorella di Enza, Mirella. Dopo una breve visita a casa Sampò, il signore e la signora Jemma sono partiti per Roma per raggiungere la loro casa ai Parioli. Naturalmente, i primi telegrammi giunti alla casa paterna di Enza sono stati quelli di Mike Bongiorno ed Enzo Tortora, compagni della sposa nella equipe di «Campanile-sera»

Non ha un cognome

Loredana Cappelletti? Loredana Nusciak? Questi due cognomi, già usati nel film «Io amo, tu ami» e in due commedie alla televisione, non piacciono a questa ragazza. Ha lanciato un'inchiesta tra gli amici perchè le trovino un cognome d'arte. A parere nostro, basta il nome: Loredana. A dir le sue virtù, il resto è più che sufficiente

E' il più ambito alloro della cinematografia inglese

Alberto Sordi candidato al «British Academy»

LONDRA, 18 — Alberto Sordi è candidato al Premio della «British Film Academy», il massimo onore che la cinematografia inglese riserva agli attori, con un film. La stessa «British Film Academy» ha segnalato i film *I due nemici* per il Premio «Nazioni Unite» destinato al migliore film straniero. La premiazione avrà luogo il 9 aprile.

Gli altri attori candidati al Premio della «British Film Academy» sono: Montgomery Clift per *Vincitori e vinti*; Maximilian Schell per *Vincitori e vinti*; Sidney Poitier per *Un grappolo al sole*; Paul Newman per *Lo spaccone*; Vladimir Ivashov per *Ballata di un soldato*; Philippe Leroy per *Il buco*.